

Andrea Branzi

"Basta dogmi con la mela porto la vita dentro il design"

CHIARA GATTI

Si chiama Newton, ma la sua mela non cade. Resta sollevata nell'aria come un pendolo illuminato da un fascio di luce a led. È surreale. «Mi scusi, preferirei dada!» rettifica Andrea Branzi con ironia velata dietro l'inflessione toscana che non ha perso in anni di vita milanese. Fiorentino, classe 1938, amatissimo docente del Politecnico, fondatore del celebre gruppo Archizoom e di Domus Academy, teorico e decano del design radicale, spiega perché la sua nuova lampada da terra, prodotta da Nemo e battezzata col nome del papà della gravitazione universale, sia frutto di una scelta eretica. «Perché non si è mai vista una mela dentro un oggetto di design».

È così strano?
«Il design non ha mai avuto rapporti con prodotti vegetali o animali. Ma neanche con la musica, con la letteratura e neppure la politica. Per tutto il ventesimo secolo, il design è stato autoreferenziale, non ha subito traumi, è rimasto indifferente alle tragedie, è stato concentrato su se stesso e sull'ipotesi di una happy end costante. Ma la vita è più complessa e mutevole».

È un rimprovero?
«Dico solo che a me interessa quando design e architettura intervengono nella storia. Ho sempre avuto uno sguardo antropocentrico, concentrato sulla relazione profonda fra uomo e natura. Anche la teoria della relatività di Einstein è un modo per dire che niente è definitivo, che esiste la contaminazione. È una maniera di pensare tipica dalla cultura ebraica che mi appartiene nelle origini. Mi riconosco in questa necessità di evitare i dogmi, le certezze assolute. Preferisco gli enigmi».

La mela è l'enigma?
«La presenza alimentare dentro

un progetto rigoroso scardina i codici linguistici classici. Altre volte ho usato frammenti di vegetazione, come tronchi d'albero generalmente alieni al mondo del design esclusivo, che non ama la natura perché produce forme costantemente diverse. Nessuna foglia è uguale all'altra. La variante genera l'unicità sacra, non ripetibile. Proprio l'opposto rispetto alla serialità e ai prodotti di massa che distinguono l'industria».

«A proposito di relatività», il suo ultimo libro si intitola così.

«Il progetto nell'epoca della relatività è uscito in America, patrocinato dall'università di Harvard, e raccoglie tutti i miei scritti teorici. Ci sono due modi per fare il mio mestiere: rispondere ai grandi quesiti dell'attualità, oppure elaborare una ricerca che abbia un valore universale. A me piace fare teoria e sapere che, magari, fra 50 anni se ne parlerà ancora».

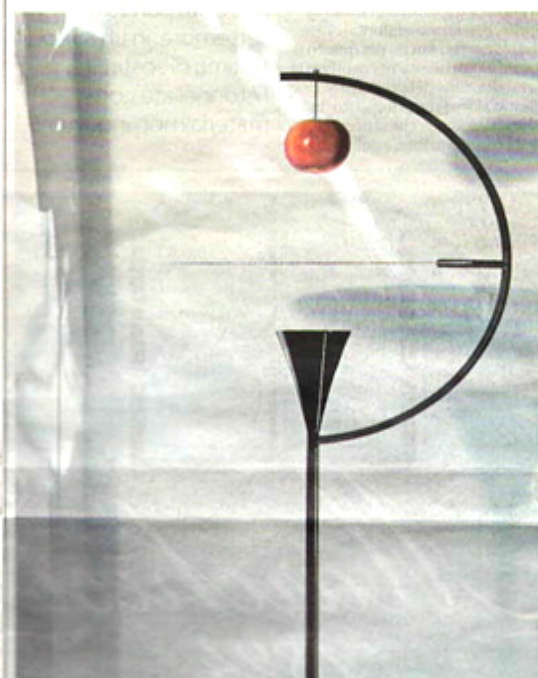
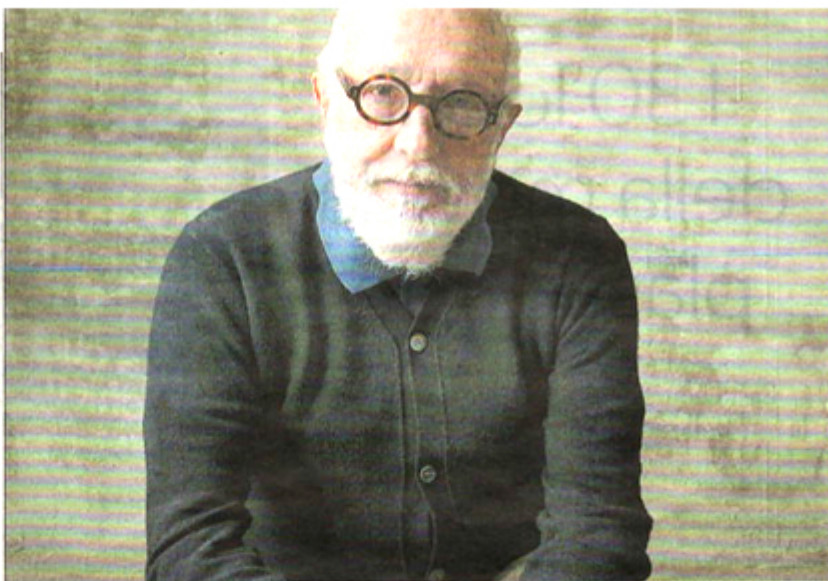
Vuole lasciare un segno?
«Non mi riferisco a una mia santificazione. Ma a una storia del pensiero».

Oggi non è tutto un po' effimero? Come vede il Salone?

«Invisibile, per la quantità di mostre in contemporanea dove non si avvertono nuove tendenze. Però resto ottimista: spesso i periodi di stasi o di intervallo sono i più favorevoli per la nascita di una nuova avanguardia. Staremo a vedere».

A parte la mela, lei cosa espone?

«Da Assab One, si possono vedere alcune opere raccolte sotto il titolo "La Metropoli Latina". Sono piccole costruzioni di interni ispirati alle domus romane e alle case pompeiane, dove gli affreschi si ammiravano alla luce delle torce, con superfici da esplorare piene di miti e narrazioni drammatiche. Spiriti di Lari e Penati proteggevano gli abitanti. Questa radice animista è rimasta nel design italiano che,



Progettista radicale
Andrea Branzi, docente del Politecnico, fondatore del gruppo Archizoom e di Domus Academy. Sopra, la sua lampada Newton, prodotta da Nemo, che - spiega - è frutto di una scelta eretica

“
Il mondo oggi vuole essere stupito
Ogni autore deve portare la sua unicità
Questo garantisce innovazione
”

rispetto all'Europa, ha avuto un battesimo mistico».

Dove si vede?

«Nel fatto che tutti i grandi designer, da Munari a Sottsass, da Castiglioni a Mari, abbiano anteposto un motivo morale alle questioni di marketing».

Però il rapporto con l'industria c'era.

«Io non l'ho mai amato. La produzione ha tempi lunghi, trafilte fatte di riflessioni e prototipi. La stessa lampada Newton è un progetto di vent'anni fa. Io preferisco essere il committente di me stesso. Con tutti i suoi rischi».

Un commento sul nuovo Museo del Design in Triennale?

«Come membro del comitato scientifico avevo dato un consiglio: che il museo non esponesse solo sedie, tavoli e lampade, ma dialogasse con arte e architettura, discipline vicine nella cultura italiana e radicate nella storia. Penso agli oggetti di Gio Ponti accanto ai progetti di Terragni e ai dipinti degli astrattisti comaschi. La storia così sarebbe più completa».

Da professore, come si insegna il design?

«Sembra un paradosso ma la scuola deve formare autodidatti. Non bisogna insegnare il progetto, ma formare progettisti. Il mondo oggi chiede l'imprevisto, vuol essere stupito. Ogni autore deve portare la sua unicità. Solo questo può garantire innovazione, freschezza, energia».

Fra 50 anni se ne parlerà ancora?

«Sì, se vincerà l'impensato. La diversità contro l'omologazione».

